

LA TOWER RECORDS IN USA  
A RISCHIO BANCAROTTA

Un mito sta crollando: il colosso Tower Records, la più famosa tra le catene americane di negozi di dischi, rischia di finire sotto amministrazione controllata. È la casa madre della Tower, Mts, a rischiare la bancarotta, secondo ambienti finanziari americani. La Tower, nata a Sacramento in California, possiede un centinaio di negozi, soprattutto negli Usa, e oltre ai cd vende e noleggia video e dvd. La società soffre della concorrenza dei grandi megastore come Wal-Mart o Target, che sono in grado di offrire cd a prezzi inferiori, e del lancio del sito web di vendita di musica online, come l'iTunes della Apple.

onda su onda

## CHE FENOMENO, «OTTANTA RADIO»: SCAVA NELLA MEMORIA DEL '900 E FA IL TUTTO ESAURITO

Alberto Gedda

Terza puntata questa sera, su RadioUno, con Ottanta Radio trasmissione in onda dalle 21 alle 23, ogni primo e terzo venerdì del mese, dall'Auditorium Rai di Firenze a cura di Umberto Broccoli, l'incursivo presentatore che porta il pubblico dentro la memoria sonora. Che è di tutti, perché attraversa le generazioni come l'urlo dell'Hit Parade di Lelio Luttazzi. In collaborazione con le Teche Rai, Broccoli (l'arguto conduttore del quotidiano Con parole mie, sempre su RadioUno) racconta la storia del '900 attraverso le suggestioni delle parole, musiche, ricordi, evocazioni, suoni con ospiti, pubblico, musicisti. Tutti veri e in fila per entrare nell'Auditorium che registra il tutto esaurito per i prossimi mesi. Mica male per una trasmissione radiofonica trasmessa nel «prime time» televisivo... Rivincita della radio, revival da anniversari (i programmi

nazionali debuttarono infatti ottant'anni fa, il 6 ottobre 1924), o stanchezza da tivù? «Non credo sia merito degli anniversari: la radio non è mai passata di moda - risponde Broccoli - È andata avanti per la sua strada, con il "passo da montagna", affiancando gli altri mezzi di diffusione. Non ha conflittualità con la televisione: viaggia parallela e, tendenzialmente, arriva prima della tv. Si dice spesso che la radio è il territorio della fantasia: perfettamente vero. Ma è anche, e soprattutto, immediatezza e possibilità di essere informati in tempo reale su ogni avvenimento: basta collegarsi con un cellulare e raccontare quanto accade». Com'è nata l'idea di Ottanta radio? «Da una mia proposta alla direzione di Radiouno, Bruno Sciollo e Flavio Mucciantone. È stata accettata proprio in rapporto all'anniversario. Ed è come voler andare contro corren-

te. È una follia simpatica programmare una serata radiofonica, in piena prima serata televisiva. In realtà i fatti sono di altro segno. Il pubblico che viene nell'auditorium della sede di Firenze si deve prenotare: non c'è un solo posto libero fino a luglio. Al punto da dover prevedere due serate speciali al teatro Saschall di Firenze, una struttura da 1500 posti. Forse questa notizia ha il carattere della sorpresa: la radio fa il tutto esaurito». Ospiti, pubblico e orchestra (i musicisti del Conservatorio Cherubini) danno vita ad un mix molto coinvolgente che nasce dalla collaborazione con le benemerite Teche Rai e con la sede Rai della Toscana che ha avuto un ruolo fondamentale nella prosa radiofonica, sempre più richiesta nella sua accezione di fiction. «Non è casuale anche l'uso del verbo "vedere" legato alla radio. La radio si vede.

Quando ascoltiamo una voce, quale che sia, immediatamente cerchiamo di contestualizzarne il suono creando noi una scenografia e una ambientazione: ecco la fantasia della radio da vedere». Il vedere ci rimanda all'immagine: ma che posto ha la parola nella società dell'immagine? «C'è da augurarsi un ritorno alla parola in una società prona davanti all'immagine - continua Broccoli - Sono un cultore della parola e il servizio pubblico è oggi più innovativo di quello privato proprio sul terreno della qualità, che passa anche attraverso l'importanza della parola. Perché è tempo di recuperare il valore della parola detta, che equivale alla parola data». Per chi vuole documentarsi sulla storia della radio sul portale di RadioRai (www.radio.rai.it) ci sono finestre per approfondimenti molto interessanti.

Le religioni  
dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni  
dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

Leoncarlo Settimelli

Ricky Maiocchi è morto ieri a Milano, portandosi via un pezzo di quella storia della canzone italiana che alla metà degli anni Sessanta era oggetto di grandi cambiamenti. Aveva 64 anni. Era uno dei fondatori dei Camaleonti e il suo vero nome era Riccardo ma in quell'epoca quasi tutti (a cominciare da «Ricky» Gianco, anche lui Riccardo), tendevano ad inglesiare. Volete mettere? I gruppi (o le bands, come anche si dice oggi) venivano chiamati «complessi», senza pensare a Freud, e gli impresari di balere e serate di feste patronali chiedano con insistenza «ma l'eco, ce l'avete l'eco?». I nomi dovevano essere esotici o richiamare prepotentemente la Gran Bretagna dei Beatles. Sicché ecco Gli scooters, i Bit-nik, i Dik Dik, i New Dada, i Novelty, i Pooh e via così. Poi c'erano quelli che inalberavano nomi nazionali, con un po' di fantasia e qualche richiamo alle tendenze giovanili di mollare la famiglia e mettersi in viaggio: Equipe 84, Califfi, Corvi, Fuggiaschi, Giganti, Nomadi, Nuovi Angeli, Profeti, Ribelli e Camaleonti (e con questi ultimi Maiocchi si fece un nome).

C'era poi l'elemento visivo che contraddistingueva i complessi: capelli a caschetto, se proprio si volevano richiamare i Beatles, o capelli lunghi, segno di irrequietezza e ribellione. E poi l'abito di scena, che poteva richiamarsi al Settecento con camicie piene di svolazzi, o direttamente agli «scarafaggi», con colli alti e giacche che somigliavano a quelle militari di un tempo, magari con alabarde dorate. Insomma, basta con la cravatta di Claudio Villa e di Modugno, basta con l'ordine e il garbo dei Cetra. Strumenti d'ordinanza: batteria, basso elettrico, chitarra ritmica d'accompagnamento e chitarra solista. O le prime tastiere elettroniche. Il risultato? Il «Beat», che da simbolo musicale (beat uguale pulsazione) diventò simbolo di un'epoca.

Ricky Maiocchi è tra quelli che in questo contesto conosce il suo momento di gloria insieme con i Camaleonti. Prima c'era stata l'esperienza al Santa Tecla di Milano, dove erano passati anche Celentano, Gaber e Jannacci, e anche quella di un singolo inciso con la Emi, *La tua vera personalità* (1964). E nel 1966 eccolo al Cantagiro di Radaelli, come solista, interpretando *Non dite a mia madre*, che era poi la versione italiana di *The House Of The Rising Sun*. Niente di che

ma al Cantagiro avviene l'incontro con i Camaleonti ed è amore a prima vista. È anche successo a prima vista, dato che *Sha-la-la-la-la* (versione italiana di un successo degli Small Faces) e *Chiedi chiedi* risultano tra i più gettonati nei

Era l'Italia degli anni Sessanta: un «complesso» in ogni cantina, capelli a caschetto, abiti settecenteschi da palco, e i Camaleonti...

*Era un beat dolce quello dei Camaleonti. Traducevano dall'inglese qualche hit e incidevano, con un loro stile. Ricky era uno dei fondatori del gruppo divenuto famoso con «Io per lei», «L'ora dell'amore», «Applausi». Li aveva lasciati per correre da solo...*

## ricorda senza rabbia

Ma era «Uno in più»  
per tutti noi «vinti»

Ronaldo Pergolini

Il «caschetto» biondo (finto), il volto scavato: emblema di una magrezza assoluta. E poi quei pantaloni a vita bassa, ma «allungati» dalle strisce «pigiamistiche». Il ricordo visivo di Ricky Maiocchi è tutto qui. Un fotogramma in bianco e nero, o meglio di

quel grigio televisivo dell'epoca. Più nitida la memoria della sua voce sporca, faticata con tracce di sofferenza, esaltata dal suo unico grande successo: quell'«Uno in più» con il quale sognava di diventare «unico», dopo aver annusato i primi successi con i «suoi» Camaleonti. Voleva cambiare pelle Ricky Maiocchi, ma a lui non riuscì l'operazione di un Mal senza «I Primitives», di un Riccardo Fogli fuori da «I Pooh», o di un Maurizio «orfano» dei New Dada. Eppure di lui ho conservato un ricordo di paradossale labile forza. È precipitato nell'oblio lasciando un segno. Perché? Mah, risposte razionali non ne trovo. È qualcosa di misterioso. Si finisce per perdersi nel magma dell'empatia. Una sorta di inspiegabile feeling. Sarà per via della naturale predisposizione ad entrare in sintonia con i «vinti», con chi scommette su se stesso e agli occhi dei più risulta un

perdente. Se fosse rimasto con «I Camaleonti» avrebbe sguzzato nel denaro e, invece della corrente continua del successo, finì in quella alternata di un oscuro lavoro da impiegato dell'Enel. Un black out definitivo il suo e non fece nulla per tornare sotto i patetici riflettori dell'amarcord. Voglio salutarlo con le parole che lui usò per ricordare Luigi Tenco: «Luigi era un puro, aveva delle idee ben chiare e ci credeva fermamente. Al di fuori della canzone, per lui non esisteva niente altro. Ha passato anni ed anni alla ricerca del modo migliore per entrare in contatto con il pubblico. Se qualche volta non c'è riuscito è stato solo perché ha scritto cose troppo difficili, ma non per questo meno valide delle altre». Lui era altro, non aveva nel suo Dna la tragicità di Tenco. Era un uomo, semplicemente un uomo. «Uno in più», però.

Da solo aveva inciso, con grande successo, «Uno in più». Poi, si era eclissato. Faceva l'impiegato e restava fuori dai carrozzoni della nostalgia

LUTTI

RICKY MAIOCCHI  
Il primo dei Camaleonti

La formazione iniziale dei Camaleonti. Ricky Maiocchi è al centro della foto

## Shapiro e gli altri: «Cantava con l'anima»

Ricky Maiocchi se n'è andato i suoi ex colleghi lo ricordano. «Avrebbe potuto cantare ancora molte cose, anche meglio di tanti altri. Anche sul piano umano abbiamo perso un grande - dice Shel Shapiro, ex leader dei Rokes - Era una bellissima persona, abbiamo lavorato insieme, frequentandoci anche fuori dalle sale d'incisione».

«Chi canta e chi suona, come tutti, non è immortale, ma le canzoni restano. Mi dispiace moltissimo», dice da parte sua Beppe Carletti, attuale leader dei Nomadi: «Gli anni in cui nascevano i due gruppi, noi e loro, sono più o meno gli stessi. Di Ricky - aggiunge non dimenticherò *Uno in più*, targata Mogol-Battisti La canticchiavo, guarda caso, qualche giorno fa. Pensavo che sarebbe bello incidere, magari in un prossimo disco live dei Nomadi. Ora avrebbe il sapore di un omaggio».

«Quando cantava andava molto diretto. Lo faceva con l'anima, non gli piacevano i virtuosismi», sono

le parole di Mario Lavezzi in memoria del musicista dei Camaleonti. Lavezzi prese il posto di Maiocchi nel gruppo nel 1967 e conserva «un ricordo piacevole» del musicista scomparso: «Avevo 18 anni, quando presi il suo posto, per me era un sogno che si avverava. Lui - rammentando - decise di fare il solista perché giustamente si sentiva sacrificato in un gruppo. Aveva come modello di riferimento Ray Charles e aveva un modo di cantare che andava dritto al cuore. Artisti così oggi è difficile trovarli». Anche se lo aveva sostituito nei Camaleonti, «tra noi - racconta Lavezzi - non c'è mai stata rivalità, siamo rimasti amici, era una persona simpaticissima che, assieme a Teo Teocoli, confezionava scherzi incredibili. Ci siamo incontrati di tanto in tanto e mi spiace che poi si sia un po' perso con la sua carriera solista. Non so quale sia stato il motivo del suo distacco dalla musica, ma non mi permetto di giudicare le scelte che ha fatto».

juke-box

Ma Ricky lascia presto i Camaleonti perché è piombato sulla sua strada un certo Lucio Battisti che ha già Mogol come paroliere, ma ancora non si è buttato nell'avventura di interprete. Battisti e Mogol scrivono e scrivono ma affidano agli altri i frutti del loro lavoro. Uno di questi altri è Maiocchi, che incide *Uno in più* e ne fa una bandiera che sventola nell'esercito della «Linea verde», fondata da Mogol. «Linea verde» significa essere giovani, cantare l'insoddisfazione per l'indifferenza verso i problemi dei teen-agers (anche questo è un termine molto usato allora per definire i ragazzi) che vengono bollati con la definizione di «giovinastri». Vessilliferi di questa insoddisfazione, il complesso dei Rokes, dell'ormai integrato Shapiro, che modulano *Ma che colpa abbiamo noi?*. Morde, questa «Linea verde»? Non morde, dicono i cantanti di protesta, i quali per tutta risposta fondano la «Linea rossa».

Giunge il 1967 e Ricky Maiocchi fa il gran salto, ovvero partecipa al Festival di Sanremo. Ma quello non è un festival come tutti gli altri. È l'edizione che registra il suicidio di Luigi Tenco, in segno di protesta per le canzoni che partecipano alla finale, come *Io tu e le rose* cantata da Orietta Berti e *La rivoluzione*, di Mogol, l'una totalmente disimpegnata, l'altra che tocca il tasto delle lotte sociali e delle turbolenze giovanili con l'aria di chi ti dà una pacca sulla spalla e ti dice: «È finita la rivoluzione/ l'amore alla fine/ ha vinto e vincerà». È il Festival di cui si occupa anche Umberto Eco, per rilevare il doppiogiochismo degli autori che da un lato scrivono canzoni d'amore («non si sa mai, i soldi per il disco li dà il padre, vecchio colonnello in pensione»), dall'altro usano qualche parolina di ribellione «tanto per assicurarsi il mercato della protesta».

Ricky Maiocchi è tra quelli che, poveraccio, canta *C'è chi spera*, di Panzeri-Pace-Colonnello, autori navigati che vogliono far credere che con un po' di speranza e di note il mondo possa cambiare. Con lui, ad eseguire la canzone in seconda battuta, c'è la grande Marianne Faithfull, che ancora non si occupa di Brecht e Weill (e a seguirla, in sala, c'è Mick Jagger, il Rolling Stones che è in quel momento è il suo fidanzato). Va male a tutti e due e la canzone non entra neppure tra le finaliste (ricorderemo per dovere di cronaca che vincono Claudio Villa e Iva Zanicchi con *Non pensare a me*). Maiocchi tenta nuove strade, incide una scriteriata versione di *Ma l'amore no*, canzone degli anni Trenta, che spegne in lui ogni propensione ribellistica.

Cambia etichette discografiche (Carosello, Cgd, di nuovo la Emi) ma le cose non vanno meglio. I titoli delle nuove incisioni sono tutto un programma: *Io sono qui*, *Aiutami* fino a *Rock'n'roll* del 1976. Poi anche, lui, come tanti, partecipa a qualche rivisitazione di Red Ronnie, come «20 anni dopo, il bello del '68». Per vivere, dicono, fa l'impiegato, come forse la maggior parte dei protagonisti di quella stagione degli anni 60 che cambiò la musica giovanile ma che non poteva dar da mangiare a tutti. Specialmente a chi, avendo negli occhi i pubblicità del Cantagiro e dei raduni beat, non aveva pensato al dopo e non si era preparato un avvenire da produttore o da direttore artistico.